

diversità, che fa tremar gli isolani quando pronunciano una parola che unisce i due sensi di tomba-madre. Né in questo v'è un ritorno ad origini, una discesa a radici sotterranee; anzi la ferrea condizione degli straniamenti d'oggi è rappresentata dalla perdita d'ogni legame, o radice, e della memoria: resta solo una frizzante luce di mattino, composta in realtà di morti detriti, materiali in decomposizione: su una superficie limpida o, meglio, disponibile, rassegnata se non indifferente. In quella luce Baldini ha saputo immettere e far muovere una nostalgia di incontri, di legami umani, di rapporti, una carica affettiva, in modo discretissimo, e con un tipo di racconto del quale dimostra d'aver precisa coscienza quando definisce quel manoscritto, del capitano, « scritto in uno stile un po' antiquato, non privo di qualche enfasi e di ridondanze ma pure corretto e, soprattutto, chiaro se non proprio asciutto, e disteso se non proprio elegante ». Quale, appunto, riesce il tono di una confessione che accora ma non sale a toni discordanti, di denuncia o polemica: una confessione che ha discretamente scelto una dimensione trasferita, inventiva, nella quale l'elemento affettivo prevale sul gusto saggistico del racconto filosofico, cioè dell'operazione letteraria.

ALDO BORLENGHI

Filologia classica

Indice di un costume, esemplificazione di saggezza spicciola, documenti di filosofia popolare o di pietà idealizzatrice, le iscrizioni tombali, di qualunque epoca, possono suscitare largo interesse, offrire l'occasione alla riflessione, alla meditazione, e anche al sorriso. Costituiscono i mezzi per un sondaggio nelle convinzioni e nelle convenzioni che regolano individui e società: si prestano ad essere lette con occhio misericorde o ironico, con pensosità o con divertimento.

Qualche volta contengono anche spunti di commossa o lucida poesia, tutt'altro che indegni di far parte delle grandi raccolte letterarie ad hoc, il libro settimo dell'Antologia Palatina, la Spoon River Anthology. Un libro come quello che Lidia Storoni Mazzolani ha pubblicato, da Einaudi

(*Iscrizioni funerarie. Sortilegi e pronostici di Roma antica*) non rappresenta, dunque, un prodotto di lusso, una confezione intellettualistica per palati viziosi: non è una guida a un museo di curiosità; punta, invece, le luci su un aspetto del mondo latino che vale la pena di conoscere. E a cui, giustamente, ha dedicato intelligente impegno anche divulgativo più di un ricercatore qualificato: lasciando stare il noto libro del Gallettier sulla poesia funeraria romana in base alle iscrizioni, basterà ricordare che nella fiorentina collana del Melograno ben tre studiosi hanno curato antologie di iscrizioni cristiane, latine arcaiche, pompeiane.

Nella sua fatica di traduttrice di epigrafi, Lidia Storoni Mazzolani ha fatto ampio ricorso alle più diffuse formule del nostro rituale dei morti: si capisce, dunque, l'affacciarsi dei ben noti « ultimo respiro, rapito, pio affetto, onoranze, diletto, dimora », ecc. Ma questi imprestiti dal lessico di circostanza sono quasi sempre ben inseriti in un discorso d'insieme sganciato il più possibile da certa plumbea retorica funeraria. Tanto che vicino a vocaboli solenni e nobili come « dipartita, stre-mare, aère » si incontrano espressioni del tipo « la gente bene, essere fuori, fare il tifo, a stecchetto », e persino volute puntatine ironiche, quale, per la povera defunta, l'appellativo « la mia Signora » da parte del marito.

Spesso timbro e colore sono convincenti, si raggiunge un dire emotivamente giusto, di giusta pregnanza: « un pugno di cenere, la dignità di una vita, un'ombra di pietà nel petto » sono alcune delle locuzioni indovinate per vigore e suggestione. Una volta, addirittura, si arriva a un buon endecasillabo: « il ricordo di te durerà eterno ».

Accanto a questi sprazzi di bravura, inevitabili i momenti di calo, di offuscamento: alla base, il desiderio di rendere chiaro al massimo il significato di un latino denso, concentrato. Ne scapitano incisività e rapidità: « l'erede mi restituì i soldi che gli ho lasciato » è molto distante dall'efficace « nummos mihi reddidit heres ».

Lo stimolo a improntare di evidenza un mondo lontano, a calarlo nella contemporaneità comporta più di un pericolo: la eccessiva modernizzazione non sempre tutela ciò che si vuol salvare; la pen-

nellata più viva crea disarmonia. Come per Ianuaris trasformato in Gennaio: per associazione di idee si viene trasportati nel Sud di oggi, il nome suona troppo napoletano al nostro orecchio. È una trovata menzionare un Giocondo Pecoraio, ma il pecuarius latino è il padrone, l'allevatore di pecore, non il pastore. E l'amore per una data atmosfera altera le dimensioni: « è finita ormai » è una battuta accorata, ma non rispettosa dell'originale che dice semplicemente: « ho parlato anche troppo ». La dichiarazione « ho visitato Vobarno, dov'è sepolto il corpo di Atinio » ha una sua lapidarietà: non riflette, però, la puntuale indicazione « ho visto con i miei occhi il monumento eretto a Vobarno ». « La mia angoscia ne ha tratto sollievo » potenza in alto grado ciò che è semplicemente un'appassionata variante del nostro « chiedo scaccia chiedo ».

La scelta, varia e ricca, delle voci funerarie latine di dolore, di fermezza, di rassegnazione, di saggezza, di ribellione e talora anche di denuncia (il morto accusa un vivo o dei vivi di essere alla origine della sua fine) e di minacce (nei confronti di eventuali profanatori di tombe) è stata curata con molto fervore. E anche con onesto e diligente ricorso a buone fonti d'informazione epigrafica, tra cui i nostri De Ruggiero e Susini, con accenni a dubbi e difficoltà d'interpretazione, con pertinenti richiami a grandi modelli letterari.

Splendida, com'era logico aspettarsi, la divagazione prefatoria di Ceronetti, indiscutibile maestro di prosa elaborata e scintillante, ma sempre carica di sincera passione. Checché ne dicano alcuni perplessi e insofferenti colleghi, l'estro e la fantasia di Ceronetti gli permettono di affrontare antichi autori e problemi in modo magari sconcertante, ma indubbiamente assai fecondo.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

L'avventura di Malombra

La « Biblioteca di cultura » dell'editore Bulzoni di Roma, dopo un avvio un po' incerto con alteranza di titoli scientificamente diseguali, si sta ora

palesando una delle collane di saggistica più ragguardevoli e vive. Vi spiccano soprattutto alcuni volumi di critica francese, fra i migliori che abbiano veduto la luce sotto il nostro cielo così poco clemente con le letterature straniere. Forse questo dipende dalla consulenza, intuibile anche se non pubblicamente manifesta, che in questo settore particolare della collana ha esercitato un competente raro come Giovanni Macchia. Il fatto è che almeno tre volumi richiamano l'attenzione d'ogni lettore interessato alle cose di Francia: il singolare libro di Jacqueline Risset, *L'anagramme du désir*; la nuova silloge di studi d'Arnaldo Pizzorusso, *Da Montaigne à Baudelaire*; e l'acuto saggio, davvero controcorrente, che la continiana Fausta Garavini ha dedicato al troppo dimenticato Robert Brasillach sotto il titolo *I sette colori del romanzo*.

Ma anche la italianistica ha cominciato da qualche tempo a offrire, in questa « Biblioteca di cultura » di Bulzoni, contributi notevoli: tanto più appetibili in quanto dovuti alla penna di giovani critici pressoché debuttanti. È il caso, ad essere necessariamente veloci, dell'ampia ricerca sul *Teatro del Verga* di Siro Ferrone, di cui abbiamo già discorso in questa rubrica e che ha ricevuto proprio in questi giorni il premio « Giovanni Verga » per la critica letteraria, e dell'asciutto, elegante e polemico saggio di Gino Tellini sul primo Fogazzaro, apparso or ora insieme ad altre pagine vergiane, sveviane e tozziane, e che perciò si intitola *L'avventura di Malombra e altri studi*.

Tellini, che già l'anno scorso aveva pubblicato una elegante lettura stilistica delle novelle di Federico Tozzi, indaga adesso con precisione e impetuosa nettezza la prima prova romanzesca di Fogazzaro illustrando i motivi di strategia letteraria che stanno all'origine dell'opera e i dati dell'elaborazione formale che procurano o tentano di procurare il corrispettivo tematico, linguistico e artistico di quella strategia. Ne risulta così chiarita, nella sua genesi « pratica », oltre che ideale, la « via al romanzo » perseguita sin dalla giovinezza dallo scrittore vicentino, ma da lui affrontata risolutamente soltanto verso i quarant'anni come ultima e decisiva prova delle proprie virtù di narratore, come impegnativa scommessa con se stesso